PROPOSIZIONE INTRODUTTIVA AL LIBRO INTITOLATO: IL GIUSTO CIELO E...

Giuseppe Collina





PROPOSIZIONE INTRODUTTIVA

AL LIBRO INTITOLATO:

IL GIUSTO CIELO E LA LIBERA TERRA

Res sacræ sacris hominibus demonstrentur.
LEG. XII TAB.



Firenze, 1866, Tip. Fiorelli. Via Ghibellina, N. 63.

PROPOSIZIONE

È PERDUTA LA CONDIZIONE ESSENZIALE AD OGNI ORDINE POLITICO; — MA È PRONTO IL MEZZO DI RICUPERARLA

PREAMBOLO.

Divisa, come si vede, in due parti, questa Proposizione forma il subbietto del mentovato libro Lasceremo intera al libro stesso, che qui unito si offre, la parte della ricuperazione; e in queste pochissime pagine non raccoglieremo che le prove dimostrative della perdita. E le espieheremo in succinto, tanto solo da indurre il pensatore a volerla meditare ove abbiamo indicato che trovansi più lucidamente ragionate.

Imperocchè argomento sì degno de' generosi pensatori non fu mai al mondo o forse non sarà mai più. La sua gravità, che non può avere esempio, è annunziata nell'esposta Proposizione.

Ma l'annunzio non dissipa il dubbio, lo genera. Sta alla dimostrazione a chiarirlo e a svelare qual portentoso avvenire in queste misteriose verità si maturi. — Intanto siccome per dimostrazione il pensatore accetta bensì i fatti, ma crede soprattutto alla scienza; noi ci procipj di una SCIENZA PRATICA rapidamente saliremo, onde spiegare i fatti dell'epoca precedente e quelli della presente, e introdurci nell'altro scritto a presagire gli avvenimenti che ci aspettano in un'epoca prossimamente ventura.

Io pertanto non cerco chi abbia fede in me; — e chi son io? — Auguro all'umanità di potermi incontrar presto in alcuno di que' rari spiriti che, in faccia a un grande e impensato vero, tengon fede alla propria ragione, a costo di rinunziare alla eredità di quelle idee e di quelle pratiche tradizionali che han sempre formato la sua abituale esistenza politica.

DIMOSTRAZIONE

§ 1.

Ogni ordin politico ebbe a condizione essenziale un rapporto armonico tra forza e diritto.

L'ordine primitivo fu di tutela politica, composto d'un gerarca e d'una gerarchia superiore che dirigeva, e dell'universale che ne era diretto.

Il gerarca traeva dalla sua cognizione il diritto di agire sopra l'universale; e ne traeva la forza dell'universale medesimo, il quale, ignaro di possederla per uso politico, non poteva sottrarla alla direzione del gerarca. Un sentimento di riverenza inspirato dalla cognizion superiore, consolidava la passiva sommissione della forza.

Fra le cognizione e l'ignoranza, fra il gerarca e l'universale, rapporto reciproco non fu possibile. Fra il diritto però e la forza, raccolti nel gerarca, era quell'armonia che costituiva la condizione essenziale all'azione della giustizia politica. Con questa costituzione l'epoca primitive di tutela fu grande ordinamento di autorità assoluta.

§ 2.

Nondimeno nell'universale era un rapporto latente che dovea manifestarsi. Nella sua ignoranza l'universale era perfettibile, e nell'azione politica da esso servita e subita, veniva a grado a grado scoprendo l'intenzione, ossia la cognizione del gerarca da cui l'azione moveva.

Scoprire una cognizione e acquistarla è tutt'uno. Il primo elemento che l'universale ne scoperse, fu quello della forza, perchè l'aveva inerente a sè stesso. Seppe che nell'azione politica la forza era esso.

Questa cognizione gli conferì un diritto?

Diritto è giustizia; e giustizia suppone cognizione di principio e di fine. Non cerca il mezzo che per l'applicazione, e allora il suo mezzo naturale è la forza. La forza politica non ha altro obbietto che il ben comune, ossia la politica giustizia. Dunque senza la cognizione della giustizia,

la forza non è neppur mezzo; e la cognizione che della forza possa acquistarsi, priva d'obbietto, non conferisce diritto.

Mal ciò grado alla cognizione d'una propria facoltà attiva si accompagna sempre una volontà di agire da sè; e dal punto che gl'individui dell'universale affermarono la loro forza, cominciarono a negarla all'autorità, la quale, in faccia e una nuova volontà politica, non fu più assoluta. Da quel punto l'antico regime virtualmente periva. L'emancipazione non era ancor cominciata, e già veniva meno la tutela.

§ 3.

Intanto però, oltre la cognizione della forza, altre idee si venivano diffondendo fra l'universale. Erano idee di pubblico bene e di giustizia politica; ed eran queste le idee emancipatrici. L'individuo che le avova apprese nell'interpretare l'azione dell'autorità, alla quale dapprima era concorso inconsapevole, le possedeva come parti del proprio intelletto, ed era pronto a praticarle colla propria volontà e ad applicarle al comune profitto senza più dipendere da veruna tutela. — Nasceva un ordinamento più grande del primo.

§ 4

Se non che nello estendersi per l'universale questa cognizione emancipatrice incontrava diversità innumerevoli sia di capacità intellettive, sia di contingenze personali, per cui la sua distribuzione non potè operarsi che in proporzioni individuali infinite e diversissime. Il massimo numero ne ricevette i minimi gradi, e spesso la confuse fra l'errore e la passione. Alquanto più pura e più perfetta la compresero gl'individui di ordini men numerosi. Solo qualche forte e rara intelligenza la concepì nella sua più ragionevole e nobile natura specialmente sociale.

Infatti tutte queste ineguaglianze naturali e contingenti, tutti questi gradi d'inferiorità e di superiorità son dessi che creano il bisogno della società, la quale non avrebbe ragion di essere in uno stato d'eguaglianza, ove nessuno avrebbe nulla nè di più, nè di meno d'un altro nè da offerirgli, nè da dimandargli. È l'azione armonica di queste ineguaglianze che genera l'opera interminabile dell'umano perfezionamento.

Ma per una simile azione le idee, le cognizioni non sono che l'elemento; lo vedemmo. L'instrumento per garontirne l'armonica applicazione nel fatto qual'è? — È la solita forza inerente ad ogn'individuo dell'universale.

Qui apparisca ne' enorme anomalia.

§ 5.

Ordine e giustizia vorrebbero che il diritto seguisse la cognizione; che la forza seguisse il diritto, e che la cognizione, assegnando tanto al diritto, quanto alla forza una comune misura, li mettesse in rapporto per un'azione comune. Nell'ordine stesso della tutela, benchè, come assoluta, non avesse determinata misura, pure dove non fu politica cognizione, non fu politico diritto, nè si conobbe forza politica; e fu forza risoluta e alto diritto dove fu alta cognizione.

Nell'emancipazione ammetto che tutta intera la cognizione dell'antica autorità siasi infusa nell'universale, e che per conseguenza vi si sia parimente trasfuso tutto intero il diritto. La forza poi eravi tutta intera anche prima. Ma per accompagnare le altre potenze emancipatrici nella nuova sede universale, bastò forse che la forza fosse riconosciuta dagl'individui che secolori l'avevano inerente? — Esaminiamolo

Cognizione e diritto come si sono diffusi nell'universale? — Lo dicemmo; ripartendosi fra innumerevoli individualità le une dalle altra indipendenti, e distribuendosi fra il gran numero in proporzioni ai minime che, confuse colle passioni e cogli errori individuali, rendono le individualità, non solo diverse, ma non di rado le une alle altre contrarie. Come allora distinguervi il diritto e i suoi gradi e applicargli la sua prevalenza? Forse con la forza? — La forza che possediamo può sortire una prevalenza sua propria, ma non ha gradi, è uguale in tutti gl'individui, quindi non è in rapporto col diritto. Mentre nè due nè mille mezze cognizioni compongono una cognizione intera, due forze son due forze, e mille soggiogano la Sicilia; e nell'*ultima ragione* politica, nella forza, i due più abbietti artigianelli prevarranno al più insigne uom di Stato. Così oggigiorno è organizzata l'emancipazione: il diritto è nell'inversa del numero; la forza moltiplica col numero!

Contro l' uomo di Stato, se egli avrà in mano la somma delle cose, i due artigiaocelli forse (a dico *forze*) non prevarranno. E perchè? — Perchè invece di essere due, sono moltitudini incalcolabili. Ogni idea pratica tende di sua natura a prodursi in fatto; ma per quest'azione farebbe d'uopo avere un principio comune colle altre idee competitrici che tutte le conducesse a un fine comune; farebbe d'uopo avere un centro unico, intorno al qual convenire. Ma in un turbine di frazioni d'idee disparate e avverse, quando illusorie, quando appassionate e sempre imperfette, tutte spinte in sensi diversi dallo stesso grado di forza, qual centro di azione è mai possibile? — Così l'estremo disordine tiene in sospeso l'estremo de'danni, e va preservando la società dal precipizio universale.

§ 6.

V'è però un punto, verso il quale tutte queste idee divergenti e sconvolte posson convergere come a un centro comune. — A dire che tutte tendono a regnare è dice che tendono tutte a detronizzare l'idee regnante. In questa disposizione, con un numero d'individui ignari ed esaltati, le cui idee forse sommerebbero appena sopra zero, non difficilmente può comporsi una somma formidabile di forze distruttive. — E viene il giorno dell'ira premeditata, in cui la podestà dominante, quali che ne fosser le origini, l'intelligenza e la coscienza, è gettata nel fango. Se è nella natura d'una società priva della sua essenzial condizione; se è nella natura d'una forza senza dipendenza da un diritto regolatore, che i più gravi avvenimenti sorgano come dal nulla improvvisi e irresistibili; è parimente nella stessa corrotta natura, che uno solo se ne abbia sempre ad aspettare: la perdizione del governo.

§ 7.

Insisto su questo punto, perchè vi sta nascosta la radice del male, cui siamo in preda.

Il ministerio della forza increscie al numero è di guarentire il ben comune. Ma per guarentire checchessia biso-

gna giudicarlo degno di essere guarentito; e per giudicarlo bisogna conoscerlo, altrimenti si rischia di guarentire il comun danno. — Il numero conosce? — Il numero è l'ignoranza e la forza. Il numero ha saputo che è la forza; ma non ha saputo che è l'ignoranza. Anzi esso si reputa la cognizione: *Vox populi vox Dei* E il numero giudica. Quante volte non abbiam tremato dinanzi alla *giustizia del popolo!* E troppo avevamo di che tremare.

Infatti, per la prima volta la società è organizzata in modo, che la forza serve l'ignoranza del numero. V'è la cognizione negli ordini superiori; ma la sua azione non può competere coll'esame della forza degli ordini inferiori. Questa è immediata, quella suppone una deliberazione. Ora, dopo il fatto immediato la deliberazione è assurda.

Nella sua mirabile costituzion naturale l'antica tutela fu preservata da un disordine sì radicale. Chi fu incapace di deliberazione non potè agir colla forza, perchè ignorò di averla inerente. Chi agì colla forza ebbe e farla precedere dalla deliberazione per giustificare l'azione, perchè non l'ebbe inerente. In altri termini, dove fu il diritto, ivi fu l'azion della forza — Oggi chi ha la forza non delibera, e se ne vale. In altri termini, dove non è il diritto, ivi è l'azion della forza.

Questi sono ragionamenti discesi dai principj. Veniamo ai fatti e ne vedremo le conseguenze.

§ 8.

Ad una ad una nè io ho contate le catastrofi della nostr' epoca, nè altri avrà ancor fatto questo computo. Altrimenti il loro numero avrebbe atterrito l'animo suo, e gli avrebbe suggerito qualche riflessione moderatrice. Negli ultimi tre quarti di secolo la ricerca dell' emancipazione politica nell'Europa e nelle Americhe senza dubbio ha già costato infinimente più e più centinaia di rivoluzioni.

La Francia, e dirne il men che sia, ne fece nove; la Polonia, che le precedette, ne ha fatte di più; di più l'Italia, divisa com'era in dieci stati; parecchie la Spagna, parecchie il Portogallo, e non meno ne fece il Belgio; moltissime ne fecero i trentacinque popoli della Germania; nè le

repubbliche dell'Elvezia, nè l'Olanda stessa, nè la Svezia, nè la Norvegia, nè la Danimarca si tenner tranquille; i Principati Danubiani e la Grecia non trovan requie. — Ma lo sconvolgimento più fiero è nella terra più indipendente del mondo, nell'altro emisfero, fra l'Atlantico e il Pacifico, ove già tempo andò trapiantata la civiltà europea, e vi portò seco il subisso, perchè seco non potè portarvi la condizione d'ogni ordine civile. Ivi una moltitudine di repubbliche, di origine specialmente spagnuola, si dibattono in sè stesse, e, dacchè si sottrassero alla madre-patria, senza posa si straziano reclamando i diritti della loro emancipazione dalla solita forza del numero che altri diritti non vale a riconoscere se non i suoi proprj.

Ecco adunque che i nostri avi, i nostri padri e i nostri fratelli, agitati fra la necessità dell'idea emancipatrice e l'impossibilità del fatto emancipatore, sparsero il sangue e l'incendio di cento e cento rivoluzioni per tutta l'Europa e per tutte le Americhe onde vivere di libertà e di pace; e che ne raccolsero? Da vivere di spavento e di rimorsi, e da lasciare quest'unica eredità ai loro figli!

§ 9.

Sentite come la rivoluzione tremi del proprio avvenire. — Napoleone III è l'incarnazione vivente dell'ultima rivoluzion francese. Per certo egli intese di fondar l'impero sopra le libertà della Francia: io esse erano la gloria del suo nome e la stabilità della sua dinastia. Prodigio di forse mentali inesauribili, lottò ogni giorno con inflessibil volere pel suo elevato concetto contro mille ostacoli che inopinati rinascevano ad ogni istante; e, dopo sedici anni di conflitto, la fidanza nella necessità della sua idea ha ceduto all'impossibilità del fatto. *Oui*, diceva egli di recente parlando della sua politica impresa, *je ne sus pas plus avancé aujourd'hui que le premier jour.* Poi fissando il figlio soggiungeva: *Quel sera le sort de cet enfant?* (1)

In queste parole si legge la storia di tutta la nostra eterea crisi. Son le uniche parole che ogni padre morendo può pro-

(1) Queste riflessioni mi vengono date come storiche Se mai nol fossero, dovrebbero esserlo.

ferire sopra i suoi figli. Le aveste dette Luigi XVI al Delfino, egli assistevo ai primi accessi della febbre rivoluzionaria, e si spiegavano; e sarebbesi confidato che i suoi successori, rassicurati, non avrebbero più avuto il tristo motivo di ripeterle. Ma come ancora sperare dopo tante rivoluzioni e tanto rinnovate e sempre abortite, senza l'esempio di una sola che nascesse vitale e smentisse l'impossibilità?

§ 10.

Tutti i più potenti ingegni dell'Europa e delle Americhe nelle ultime tre generazioni si successero alla grand'opera. Essi non furono già centinaja; da Mirabeau a Cavour furono migliaja e più migliaja. Or chi mi nomina colui che morì pago dell'opera sua?

§. 11.

In un angolo del nostro mondo devastato esiste un oasi che prospera: è l'Inghilterra. Non ci seduca il suo esempio; finora non fa per noi. Noi siamo nella pienezza de' nostri tempi nefasti; e per essa simili tempi non sono ancor giunti. Un fortunato concorso di circostanze storiche, geografiche, religiose ed etnografiche li stan ritardando. La rivoluzione dell'Inghilterra, verso il declinare del secolo XVII, nulla ebbe di comune colle nostre rivoluzioni democratiche. Quella fu rivoluzione aristocratica, e fu la gran ventura della nazione. Imperocchè gli ottimati assunsero il dominio coll'animo anzitutto compenetrato della stessa religione del popolo, che era religione di libera coscienza. La libera religione provocò la perfettibilità delle idee, che crearono nel popolo nuovi bisogni e nuovi diritti. Con alto senno politico gli ottimati favoreggiarono le nuove idee, e, regolando con provide leggi il soddisfacimento de' nuovi bisogni, i nuovi diritti sanzionarono.

Così in Inghilterra l'autorità de' pochi si è venuta trasformando in libertà universale; e l'emancipazione nella sfera delle idee sarebbe già pressochè compita, e la rivoluzione democratica sarebbe dall'aristocrazia già sapientemente e pacificamente operata, se nella sfera de' fatti fosse stato possibile trasformare anche la forza. Ma la forza è sempre quella primi-

tiva del numero, che serve a chi, conoscendola, se ne impossessa. Un dì la conobbe solo l'autorità, e con essa fu assoluta. Oggi la conosce anche il numero, che l'ha inerente, e con essa sarà dispotico.

Il governo inglese vorrebbe por sanzionare le ultime e più late libertà alle moltitudini; ma peode perplesso e non senza inquietudine, perchè in pari tempo vorrebbe pur veder guarentiti i diritti superiori contro le forze inferiori. E questo è altissimo senno. Quel governo è l'unico al mondo che porge anche quest'altro esempio del suo profondo senso politico. Ma lo porge invano; lavora all'impossibile. Le masse, facilmente dominate da' subornatori, esigeranno e si carpiranno insaziabilmente diritti sempre superiori, perchè sempre superiori se avranno le forze.

Sentit enim vim quisque suam qua possit abuti. Quindi la necessità degli eserciti permanenti ognor più numerosi; quindi le finanze ognor più rovinose; quindi il bisogno di preservarsi dai gravi e incessanti pericoli, ricorrendo ai mezzi occulti e immorali che fomentano il disordine e accelerano l'universal corruzione; quindi insomma tutta la lunga catena di enormezze e di miserie che forma la nostra crisi. È questa la rivoluzione che gli ordini dominanti dell'Inghilterra, colla loro singolarissima prudenza, possono forse per alcun altro tratto ritardare, evitare non possono.

§ 12.

L'odierna condizione dell'Inghilterra non è guari dissimile da quella in cui versavano alquanti anni or sono gli Stati-Uniti del Nord-America. Anch'essi, or fa quasi un secolo, ebbero la loro rivoluzione che li rese indipendenti, e che fu rivoluzione aristocratica; anch'essi furono temperati dal principio religioso e dalla virtù de' loro avi; ma anch'essi senza avere la forza del diritto, volgevano alla loro rivoluzione democratica. Pur nonostante agli occhi del mondo intero quella era la nazione modello anche più dell'Inghilterra, il fiore della prosperazione, della grandezza, della potenza, la sede delle libertà, l'invidia delle repubbliche. — Solo un modesto libro italiano, dimenticato prima di essere conosciuto, stampato in Parigi nel 1833, presagiva a quell'impero, de-

cantato incredibile, le miserie, in cui da quattro anni ora è già rovinato. Due anni dopo, il Signor di Tocqueville colla sua autorevole opera La démocratie en Amérique, cominciò a spargere i primi dubbj sulla saldezza di quella Unione; ma apprsi alle pagine 262 e seguente il secondo volume della Laostenia, e ivi si leggerà che, due anni prima, su quella perdita io non emetteva dubbj; io l'annunziava con certezza, come con certezza oggi soggiungo, che, prima della universale rinnovazione di cui trattiamo, neppur quella generosa e infelice nazione si vedrà più risorgere.

Profezie da fanciullo, quando si è arrivato a comprendere come la forza, giunta a conoscersi per sè sola prevalente, più non soffre dipendenza dal diritto, ed annienta la condizione essenziale ad ogni ordin politico.

§ 13.

Quale è adunque questa temerità di slanciarsi a imprese confermate sempre ed ovunque impossibili con tanta esuberanza di catastrofi? — Non è temerità, è impeto irreprimibile di sacrosanti diritti; è vita sepolta che cerca il mondo emancipato ove esistere. Se ne ignora l'ostacolo invincibile, perchè si vuole ignorare, e quasi mi venne detto, perchè si deve ignorare. A nessuno sembra onesto sospettare impossibile la giustizia dovuta ai popoli. Alla storia, non mai interrotta, dei precedenti infortunj non si pon mente; non si contano le sconfitte; non si vuol sapere se nella causa, per cui si va a combattere, sopravvivesse mai un sol vincitore. La causa è santa, e basta. — Pure se i mezzi non rispondessero alla santità della causa? Non v'è da scegliere. — E sovente in mezzo al silenzio del dispotismo, unico frenatore delle anarchie, scoppia improvviso un tuono di libertà E non è strepito di turbe. Pochi magnanimi, a'quali la libertà ardeva in petto, la esalano e ne commoveno l'atmosfera. Ma una forza bisogna, e si accettano le numerose moltitudini. Esse rendono eco all'alto grido, e ne assordano gli spazj con un tripudio che ha qualche cosa d'infausto. E invero l'eco ripete la parola, ma non ne comprende il senso. Il numero acclama la libertà; poi

vende l'anima sua e la sua forza a' suoi luciferi, e da quel punto la santa causa è perduta.

§. 14.

Pensatori, la ragione è la madre della libertà, ed essa ne è la naturale institutrice. Abbastanza i generosi non la consultano, e perdono i loro nobili sforzi. Non è l'ardire che manchi, nè gli alti spiriti; è qualche altra cosa da dimandare alla ragione. Siam privi della condizione indispensabile a conciliare la libertà delle idee che possediamo, colla libertà dei fatti che cerchiamo.

Certo che questa è mancanza di preordinazion superiore e non può supporsi. Ma come non riconoscerla, senza averla supposta, nella costante e sinistra esperienza che essa stessa ci offre? Nel riconoscimento d'una perturbazion sì profonda non si fa ingiuria a Dio. Dio è ordine, e i suoi ordini successivi hanno un ordin mirabile anche fra di loro. L'ordine dell'emancipazione dovea per guisa innestarsi su l'ordine della tutela che il corso antico non dovea essere terminato, se prima non era già incominciato il corso nuovo.

Ma nella sua libertà l'uomo ha tal potenza da rovesciare perfino preordinazioni sì divine e da creare secoli d'universale sconvolgimento. — Chi fu il colpevole dell'ineffabile enormezza? — Furono epoche successive che la verità assoggettarono all'errore, e ne composero un sistema d'artefatto reggimento giunto fino a noi e tuttor regnante sopra centinaja di milioni d'uomini col nome di cattolicismo. Più distesamente ciò denunzio e dichiaro nell'altro mio scritto Il giusto cielo e la libera terra; e vieppiù largamente ciò stesso esposi nella Scienza Pratica della Laostenìa opera d'assai maggiore estensione, ancora inedita, che pur vorrei presentare alla pubblica meditazione

§ 15.

In queste stesse poche pagine se ne può avere avuto un indiretto accenno allorquando ho annoverato le nazioni che verso la fine del secolo scorso e sui principj del presente si levarono a rivoluzione. La data della loro riscossa denóta il grado dell'onta che sopra di loro pesava. Il guasto si manife-

stò più presto dov'era più profondo, e la libertà dov'era più compressa, ivi reagì ed eruppe prima che altrove.

Ora vedete quali sono queste nazioni più impazienti e più viziate: vedetele nell'ordine con cui le abbiam mentovate, che è l'ordine pressochè cronologico della loro prime rivoluzion popolare. Furon tutte cattoliche: Polonia, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Austria, Baviera; e in America tutte quelle colonie spagnuole che soglion formare quindici repubbliche. (1)

Le plebi di queste nazioni, più sazie che nutrite d'una religion materiale, scotiron più la materia che l'idea, e spinte più dalla propria forza che dal proprio diritto, vennero al fatto. Era la forza del numero, l'unica formidata, e bisognò accettarla. Vittime di assurde credenze, quella plebi se ne fecero vindici per leggerezza, senza cessare di esserne complici per ignoranza.

Così i popoli cattolici cominciarono un'epoca di travagli, e cui poscia presero parte tutti gli altri popoli della civiltà occidentale, e che nessun può finire. A nome dell'emancipazione apersero un conflitto tanto accanito, quanto sterile fra la necessità dell'idea o l'impossibilità del fatto.

§. 16.

Pensatori che amate l'umanità, piacciavi ora di aprir l'altro libro. Vi troverete, a note anche più chiare, che il rapporto ordinativo tra forza e diritto più non esiste. Ma non ve ne disanimerete: vi troverete altresì il rinnovamento di questa gran condizione dell'azion normale d'ogni libertà. Assisterete colla vostra mente alla trasformazione della forza politica, e alla forza del numero vedrete succedere la forza della ragione.

A quell'atto il mondo cambia. Finora non avemmo dinanzi agli occhi che un mondo d'opera umana, ingombro di complicanze, di contraddizioni, di pericoli, d'impossibilità. Viene il mondo d'opera divina, spettacolo sorprendente e venerando di semplicità, di potenza, di libertà o di giustizia, che

(1) Il Paraguai, unica tra le repubbliche ispano-americane che finora avea pressochè scampate le interne turbolenze, sta per essere trascinato in una guerra generale che colà si prepara.

mai più con lascereono questa torra. L'idea e il fatto si compongone in un'unica vita; i voti più ardenti de'generosi diventano l'anima dell'azione universale.

Concentrate singolarmente le vostra più profonda attenzione sopra quel miracolo della *proporzionalità* che qui a mala pena m'è date nominarvi. Esso è il miracol più grande che sia apparso sotte il sole; o forse io dovrei soggiungere che possa mai più apperirvi. È la forza che assume formo novello per riconciliarsi col diritto. La *proporzionalità* è il sublime distintivo politico dell'emancipazione. Noi dimanderemo insieme, o pensatori, all'emancipazione quali sieno le facoltà che essa nel suo diritto richiede, onde costituirsi in una società permanente e vivere in pace o dominar da sovrane. Essa ce le manifesterà: son quello che già possiede in idea, e che cerca guarentirsi nel fatto. Perlustrando tutti gl'immensi emperii de'mezzi che la suppellettile compongono della civiltà odierna, pur uno non se ne rinviene atto a guarentire quelle facoltà. È questa la causa formale della nostra crisi. Noi non ci scoreremo: non abbiamo mezzi conosciuti, e noi ci rivolgeremo ai mezzi possibili, e fra quelli che han ricevuto un primo elemento di esecuzione, troveremo una forza col gran carattere della *proporzionalità*, forza che, come fatto, porta inerente a sè stessa quelle identiche facoltà, le quali, como idea, sono inerenti al diritto dell'emancipazione. L'impensato portento della *proporzionalità* è l'idea madre d'una nuova Scienza Pratica politica, perchè è il fatto generatore della nuove società degli emancipati.

§. 17.

Chi è capace di meditare profondamente questa sublime opera di Dio, arrossirà per altrui, quando saprà che v'ha chi non vi presta fede, perchè la suppone pensamento d'un uomo. Io non dico che chi così stranamente giudica, non comprenda niente del divino prodigio; dico che niente ne ha fatto, e che osa pronunziare sopra una sua temeraria congniettura. Attribuire a un uomo il pensiero d'una creazione universale! Ma per pietà di voi stesso, non mi fate maggiore di quel nulla che in questo divino concetto io sono. A persistere a fermi qualche cosa, mi farete un ostacolo alla più sospirata di tutte le verità. Questo mio consiglio è la voce del convincimento

infusomi dalla redenzione che ci aspetta, e con esso nulla hanno che fare le formole triviali d'un'affettata modestia. L'umanità intera, la quale riconoscerà l'ordin mirabile della sua emancipazione al tosto come le verrà presentato, per inventarlo essa non avrebbe maggior potenza d'un uomo solo. È invenzion dell'Eterno; e chi ne cerca le origini qui in terra, si accieca e non capirà più nulla. A perdere la prospettiva del più vasto orizzonta basta un solo dito messo in vicinanza degli occhi.

§ 18

Per un ultimo momento torno a voi, o pensatori. — Il mio riconoscimento dell'ordine dell'emancipazione non fu che la conseguenza d'incontri fortuiti or con un oggetto, or con un altro che, pel corso di cinquantadue anni, qualche raggio mi riverberavano di quella divina preordinazione. La causa del riconoscimento fu ero quegl'incontri, o a dir meglio Colui che li illuminava e me li dirigeva.

Io doveva ordinare scientificamente tutti que' nuovi baleni, deducendoli fil filo da un lampo principale; e doveva vestirli di forme parlanti. Per quanto fu in me, lo feci. Oltre i tre volumi di Laostenìa già citati, e oltre una collezione di non pochi opuscoli, la più parte stampati, a due tomi manoscritti di studj fisici, redassi, come accennai più sopra, la Scienza Pratica della Laostenìa in quattro gravi volumi tuttora inediti, a composi la produzione che qui vi presento, affinchè di essa riceviate una qualche adequata idea della Scienza medesima.

Ma negli ultimi trentadue anni questa regina delle verità è cresciuta fra i flagelli dell'anima mia. Li taccio, ma non sono senza sospetto che alla lettura delle mie pagine troppo sovente da sè stessi a voi si manifestino. Nella quiete della vita lo scritto che siete per leggere, sarebbe stato lavoro forse di due mesi. Due anni mi ha costato per venirlo a brano a brano strappando alle strette dell'avversità. Scrissi forse singulti più che parole. — Ma bisogna sopportarmi. L'umanità patisce!

Giuseppe Colliva.

